

Exploit - maggio 2015 - Milano

Arte tra identità e territorio

di Elisa Franzoi, artista/attivista

dottoranda al D.pto de Dibujo de la Facultad de Bellas Artes, Universidad de Granada, España

Disegnare spazi di relazione.

In occasione di *Exploit*, ovvero “un’azione di grande valore” (morale più che monetaria contrariamente a Expo) che vede coinvolti un migliaio di artisti e intellettuali di ogni genere in uno spazio abbandonato e occupato che non toglie nulla a nessuno ma aggiunge solo contenuti di riflessione, propongo un punto di vista sul carattere politico dell’arte connesso alle relazioni umane tra spazio urbano e paesaggio. Una pensiero che unisce i mie lavori a quello di molti altri singoli artisti o gruppi che in Italia e nel resto d’Europa, dagli anni ’90, hanno sviluppato il proprio lavoro unito al processo di ridefinizione d’identità.

Il disegno e l’arte sono un mezzo per la costruzione identitaria e come l’agire o il non-agire volontariamente sono sempre una azione politica. Con il disegno, un semplice segno, si può unire costruendo uno spazio relazionale o si può dividere (come i confini degli Stati che non sono i confini naturali dei popoli...).

Ogni territorio, nell’epoca della globalizzazione, ci mostra conflitti sociali, sviluppo e sub-sviluppo, *praxis* di amministrazione e comunità locali resistenti. Si tratta di rivendicare il disegno come una forma d’identità culturale e territoriale, di stabilire connessioni tra i cittadini, tra i diversi movimenti italiani ed europei e tra architetti ed artisti che trattano nel loro lavoro il problema dell’identità territoriale: Santiago Cirugeda e Recetas Urbanas, EXYZT, Ctrl+Z, Stalker, Com.Plot.S.Y.S.tem, Martín Ruíz de Azúa e molti altri.

L’arte di cui parliamo, anche riferito a *Exploit*, è quella che crea spazi di confronto, diventa strumento che unisce individui e gruppi e che li pone in discussione. Azioni, performace, installazioni, workshop, tavole rotonde che ci offrono la possibilità di pensare in modo diverso le relazioni dentro allo spazio con riflessioni su ***Cosa è la democrazia?*** (performance di Domingo Mestre) e ***Cosa è l’estetica rivoluzionaria?*** di EscuelaModerna/Ateneo Libertario.

Mentre assistiamo al lento e irrevocabile processo di distruzione da parte del capitalismo della civiltà moderna, dell’umanesimo, dell’illuminismo e del socialismo - come disse Franco Berardi durante una conferenza all’Accademia di Brera nel 2010 “*il capitalismo libera dall’umano, dalla ragione e dalla società*” - ci sono artisti che propongono azioni e riflessioni che rappresentano un’alternativa al pensiero autoritario e si inseriscono nel contesto da un punto di vista sociale, storico ed estetico. Sono piccole utopie che si innestano nelle fessure della società o che viceversa partono da un sistema di scambio con i flussi sociali come le opere di Beuys.

Abbiamo perso la soggettività soprattutto nel campo lavorativo (quando il lavoro c'è!), ormai adomesticati al sacrificio, al dovere, all'obbligo di piegare la testa e all'imposizione mentre dall'altro lato lo stato di precarietà profonda e la mancanza di un reddito adeguato per la vita ha minato la stabilità interiore ed esteriore e siamo spesso condannati o all'immobilità o ad un continuo migrare. L'incertezza e il dover *pregare per ottenere qualcosa*¹ (il lavoro, il salario ecc.), implorare, supplicare per una concessione di favore senza garanzia che questo permanga, ci pone in una posizione di debolezza e spersonalizzazione. Proprio in questo senso le performance e i video di M. Folci indagano il mondo del lavoro, morti sul lavoro, lotte operaie. E ancora parlando di lavoro e precarietà M. Mazzone ironicamente ci ricorda, come un *memento mori*, che “*Se qualcuno ci offre un corso, o un lavoro, è perché serve a loro!*”, ricordatevelo!!

Non attendiamo perciò un cambiamento da parte delle istituzioni ma cambiamo la nostra aspettativa, riprendiamoci il tempo (basta vendere il tempo in cambio di soldi!), sembra uno slogan ma è così: meno competitività più solidarietà.

La cosiddetta “*decrescita felice*” io la intendo innanzitutto come opportunità per riflettere e ridefinire i nostri bisogni e poi come imparare ad utilizzare il tempo per costruire le condizioni della nostra vita, cibo, casa, vestiti, oggetti, al di fuori del mercato del lavoro. Praticare un'attività libera e creativa, un'attività intellettuale.

Pluralismo identitario e democrazia.

Quando si perde il pensiero individuale e la coscienza autocritica ci si riconosce più facilmente nel gruppo, gruppi con scopi religiosi, razziali, politici, goliardici...Più si è liberi da fedi, ideologie, preconcetti, forme di razzismo e meno si offre il fianco allo sfruttamento.

Il senso d'incertezza identitaria, conseguenza anche del superamento del modello di Stato-nazione con i suoi confini e un territorio sul quale si esercita il potere, sta andando fortunatamente anche verso una deriva di Pluralismo identitario: il binomio identità multiple/democrazia, è una dinamica aperta che include elementi contraddittori, che rifiuta solo il dogmatismo e il fanatismo ed ha il sapore dell'autonomia che crea spazi naturali di vita vera.

Non dimentichiamoci che noi siamo bastardi, discendenti di etruschi, celti, longobardi, ostrogoti, normanni, arabi, spagnoli ecc. Non c'è un'identità “romana” non esiste un'identità nazionale da difendere. Infatti l'identità italiana salta fuori solo quando gioca la nazionale di calcio o si discute su qual'è la versione originale e corretta della ricetta di pasta e fagioli. Dall'altro lato invece, a mio parere, l'identità italiana sta - ed è da riscoprire prima che sia troppo tardi - nelle piazze, giardini e nelle architetture antiche e moderne (del moderno) che piano piano spariscono insieme a viali alberati e quartieri storici, sostituiti da *non luoghi*, centri commerciali e svincoli autostradali come nel sogno/incubo del mio video *Il sonno della ragione genera eco-mostri*².

¹ Significato della parola “precario”

² Parodia de *Il sonno della ragione genera mostri* di Goya

L'identità era in quei terreni agricoli che l'EXPO 2015 ha espropriato per far spazio agli edifici espositivi o residenziali connessi al grande evento il cui intento proprio paradossalmente è quello di salvare il pianeta e promuovere l'alimentazione sostenibile! Oltretutto una fiera campionaria è ormai priva di senso dal momento che non è più incontro per celebrare le invenzioni ma è diventata una *disneyland* che vuole principalmente attrarre flussi economici per una manciata di speculatori. Il consenso dell'Expo, come il resto dei grandi eventi che ci vengono imposti, si costruisce sulla retorica neoliberista, "ricaduta positiva per il cittadino grazie ad investimenti privati", una vera e propria costruzione di un immaginario collettivo colonizzato poi dal marchio Expo che fagocita ogni cosa intorno: concerti alla Scala, convegni pro-famiglia, sfilate, eventi che *già esistevano* senza l'Expo e prima dell'Expo. L'Expo viene spacciato per un dio che risolverà la crisi, economica, ambientale, lavorativa...ma ahimè non la profonda crisi identitaria. L'investimento impiegato a Milano avrebbe potuto rendere questa città la più vivibile, sostenibile, moderna d'Europa, con piste ciclabili e zone verdi, mezzi pubblici e centri culturali, orti urbani e pannelli solari, laboratori di autocostruzione e luoghi di socializzazione e invece questo disegno Expo divide, distrugge, abbaglia, inganna; L'Expo diventa un'occasione per accelerare i processi speculativi sulla città e la *gentrification* in atto ormai da anni. Vuole rilanciare una città ormai irrimediabilmente scollegata dal suo territorio e dai cittadini³. Un lavoro artistico in questi termini del gruppo S.O.S. WORKSHOP, erano i manifesti *Come immagini la tua città?*, una riflessione su quello che immaginiamo e quello che invece abbiamo, sugli spazi pubblici e spazi privati. L'immaginario che noi vogliamo è quello di una città che si sviluppa in rapporto con il territorio, con il suolo e con le persone, è una città in cui la crescita sociale economica e civile va di pari passo con la sostenibilità ambientale, il rispetto della diversità e l'importanza dei diritti e la valorizzazione dei beni comuni e l'interesse pubblico. Basta al consumo del suolo, diciamo no ai grandi eventi e sì a piccoli interventi quotidiani, collaborazioni, manutenzione, esperimenti di cittadinanza attiva e di democrazia dal basso, senza illuderci che questo sia semplice, anzi è molto impegnativo ma restituisce enormi soddisfazioni nel vedere che quello che immaginiamo è possibile e che l'identità non è del tutto perduta.

Quando ci si riprende uno spazio, con tutte le forme di occupazione che l'Italia sta vivendo, come la ex fabbrica Leon Beaux occupata da Proprietà Pirata Riot Club a Baranzate dove si svolge *Exploit*, conosciuta come «ex polveriera» perché era una fabbrica di armi su un'area di 50.000 metri quadrati, come con il MAAM di Metropoliz, il Teatro Marinoni Bene Comune al Lido di Venezia, la Cavallerizza di Torino, a suo tempo le Piazze Indignate (con la *Cupola* per le assemblee degli *Indignados* di Escuela Moderna/Ateneo Libertario in Piazza San Giovanni a Roma e il lavoro *La piazza siamo noi* di E. Franzoi, Atene Piazza Sintagma 2011), ecc., c'è la voglia di ridisegnare gli spazi, pensare a nuove forme di socializzazione e di pratiche politiche, strapparli alla speculazione. Purtroppo l'ideologia liberista in economia da anni ha avuto la meglio e lo Stato ha venduto i suoi beni pubblici. Il modello economico predominante ha sferzato un attacco a tutto ciò che è pubblico. Alla violenta appropriazione dello spazio da parte di privati si risponde con forme di resistenza, ultimamente soprattutto da parte dei giovani, e la scritta "Voi alzate i muri, noi apriamo spazi", sul muro di Scup (centro occupato per lo sport e la cultura popolari a Roma) esprime bene questo forte no alle barriere, alle limitazioni e un forte sì a spazi di confronto e progettazione collettiva.

³ Per approfondimenti vedere il dossier del Comitato NOEXPO, *Exit Expo 2015*, e il documento dell'Associazione Civiltà contadina di Milano.

Frontiere e neocolonialismo.

Le reti metalliche di separazione, protezione e delimitazione, i muri, in altre parole i dispositivi di confinamento, sono sempre più presenti nel nostro territorio. Barriere che impediscono il passaggio, che recintano la proprietà privata, che proteggono un crimine. Da un lato la teoria sui confini (*Linee di confine* di Emanuela Fornari, *Elogio delle frontiere* di Régis Debray), dall'altra la mia esperienza fisica di attraversamento di confini, che inizia con il lavoro artistico sull'idea di "limite" ed evolve in attivismo sociale.

Sfollati, rifugiati migranti: viviamo della epoca della iper mobilità, ma allo stesso tempo dell'iper controllo, di un sistema costruito per far in modo di contenere o impedire la mobilità. Frontiere più fortificate, muri, campi minati, mari militarizzati, zone video sorvegliate, controlli agli aeroporti, retate razziste, centri di internamento per migranti, carceri, tutti strumenti repressivi per far in modo che la gente "stia a casa sua". Uno degli obbiettivi della politica europea è di ridurre al massimo la possibilità di chiedere asilo politico così come è interesse politico quello di far percepire la *frontiera sud* come passaggio per l'invasione. Si tratta di una rappresentazione "teatrale", di una *costruzione simbolica* di un potenziale pericolo con un'iniezione di islamofobia. La tecnica è sempre uguale e ormai la conosciamo bene: creare consensi da un malcontento, individuare dei colpevoli, noi il bene e loro il male, e nel migliore dei casi indurre un senso di pena per quei "poveracci" e poi lasciali annegare per mancanza di finanziamenti...il tutto frutto di un disegno politico più o meno esplicito. Da un'altra parte invece la libera circolazione dei turisti, una invasione massiccia materiale e simbolica su territori e comunità indifendibili. E' la faccia dello stesso sistema di dominio: da un lato una migrazione forzata e svuotamento dei territori per lo sfruttamento delle risorse ("hablar de desplazamientos masivos y forzados de población es hablar de violencia"⁴) e dall'altra porre al servizio del lusso turistico beni comuni delle popolazioni autoctone.

Pertanto diventa legittimo difendere il "diritto alla immobilità"⁵, come diritto anche di sovranità alimentare energetica e politica dei popoli e delle comunità che vi abitano. Il diritto a rimanere nella propria terra! L'esigenza di abbattere le frontiere non è accompagnata dal fascino per la mobilità.

⁴ AAVV, *Qué hacemos con las fronteras*, ed. Akal 2013, pag 12

⁵ *ibidem*, pag 68

Così il lavoro del collettivo artistico S.O.S. WORKSHOP, rappresentato alla Biennale di Venezia Arti Visive del 2011 da Laura Cazzaniga/Elisa Franzoi, ha proposto l'installazione *Aree Sensibili*, una barriera militare con filo spinato che prende spunto dal termine tecnico militare "delimitazione di aree sensibili" usato per denominare quelle parti di territorio da "proteggere", che circoscrivono dentro qualcosa e che chiudono fuori qualcos'altro. Siano esse zone sottoposte ad uso militare (la NATO in Sardegna), i campi profughi (CPT o CIE), caserme o aeroporti, sono luoghi inaccessibili, muri invalicabili che isolano uno spazio da un altro, che non permettono alle persone di muoversi liberamente e ne impediscono la fruizione. Riproponendo una di queste barriere, con un'operazione *ready made*, S.O.S. WORKSHOP ha voluto innescare una riflessione sul significato di spazio in relazione al potere; con questo recinto SOS WORKSHOP prende fisicamente le distanze da quella logica spettacolare e fieristica che si erige a scenario di alcune fra le più triviali esposizioni d'arte contemporanea e non solo, traslato su altri piani prende le distanze dai grandi eventi, Expo, Olimpiadi, Mondiali di calcio ecc. Per l'occasione S.O.S. WORKSHOP invitò nell'area delimitata, artisti, filosofi, sociologi, attivisti per riflettere sulla tematica proposta. Venne un rappresentante del comitato NO TAV che portò l'esperienza dell'occupazione coatta dei territori in Val di Susa e della loro espropriazione da parte di uno Stato che investe i soldi pubblici in grandi opere obsolete (Claudio Gorno); ospitò il video di Davide de Merra, una riflessione sull'emarginazione forzata che delinea e cristallizza il posto "giusto" per ciascuna classe sociale; invitò Emanuela Fornari per un intervento sul concetto di luogo in relazione ai dispositivi di confinamento dal punto di vista della filosofia politica; Antonio Gomez Villar per una analisi sul mondo del lavoro che, dall'essere tradizionalmente chiuso dentro le mura della fabbrica, attraverso una dinamica psicologica/precarizzante, si è impadronito della totalità della persona, mettendo così la vita stessa al servizio ed al lavoro; infine l'artista Mirko Nikolic che ha ballato un macabro e grottesco *twist* al suono delle bombe su Baghdad, Belgrado, Tripoli, facendoci sentire sulla pelle quello spazio che continuamente esplose in quelle guerre definite "umanitarie".

Assistiamo alle conseguenze del colonialismo europeo che ha invaso, devastato e depredato Africa e Asia. Noi "bianchi occidentali cattolici capitalisti" abbiamo ahimè sterminato popolazioni, sfruttato il lavoro di manodopera delle popolazioni locali, rubato materie prime, esercitato il potere con la violenza e le leggi razziali. La conseguenza pare sia un colonialismo al contrario dove l'ISIS vuole colonizzare i paesi dei colonialisti occidentali che pensavano di avere il diritto di mettere ordine politico a livello mondiale esportando i frutti della democrazia. In nome della democrazia si sono commesse invasioni e bombardamenti (con i relativi "danni collaterali"), genocidi, pulizie etniche e torture. L'atteggiamento dell'ISIS è come quello delle crociate con saccheggi, violenze e devastazioni, dell'inquisizione che voleva sradicare l'eresia torturando e mettendo al rogo per rafforzare il cattolicesimo; è come lo sterminio nazista nei confronti degli indesiderati, ebrei, disabili, omosessuali, zingari e altri popoli "inferiori"; è come il genocidio in Ruanda, è come quello che gli USA e i suoi alleati hanno fatto in Iraq per imporre la loro visione del mondo usando la forza, uccidendo con tonnellate di uranio impoverito, torturando e umiliando nella prigione di Abu Ghraib. Le guerre bloccano la dinamica della crescita e noi continuiamo a gridarlo con le parole e con i mezzi dell'arte, sempre e comunque contro, contro la violenza e l'abuso di potere. E sulle orme di persone in fuga dalla Siria attraverso la Turchia e poi la Grecia, *No borders for people* è il mio nuovo lavoro sui territori, sui confini, sulle identità...

Organizzarsi per elaborare una nuova immagine del territorio.

Nel marasma della speculazione edilizia, della diffusione di contenuti culturali omologati, nel bombardamento di immagini promozionali, nella propaganda, tra paura dei virus, del terrorismo e chi più ne ha più ne metta, esistono buoni esempi di rielaborazione creativa e attiva: per esempio c'è una vera fucina e laboratorio di idee e spazi di dibattito internazionale, su argomenti a 360 gradi che è la Cittadellarte di Pistoletto a Biella, fabbriche del tessile in disuso invase da giovani e progetti, ci sono gli Ecomusei, i comitati di quartiere, ci sono i NO TAV che da 20 anni difendono i terreni agricoli e i boschi loro e nostri dalla grande opera dell'alta velocità e creano un'infinità di eventi culturali e spazi di aggregazione e riflessione (lezioni gratuite, concerti, proiezioni di film, tavole rotonde, camminate, il campeggio, ecc.), c'è il volontariato, tanto che l'Italia in pratica si regge quasi su di esso (anche laico grazie a Dio!) per sopperire alle mancanze dello Stato. Persone impegnate a tenere aperti i siti archeologici e i musei, a monitorare i parchi e a fare da guida nei palazzi storici, cittadini impegnati nella difesa dei beni culturali e del paesaggio che ancora credono nell'esistenza di beni comuni da tutelare, schierati in difesa di contesti artistici e naturali. Un volontariato che fa risparmiare lo Stato sui posti di lavoro... Insomma esempi tra loro molto diversi e variegati che creano però un *humus* fertile dal quale ripartire per riprenderci il territorio e l'identità.

Tra arte, attivismo e geografia abbiamo parlato in realtà di pratiche consolidate, Artivismo e A/R/Tography (Art Teaching Research), di una rete di artisti, attivisti, antropologi, geografi, architetti che svolge una ricerca differenziata, che corrisponde all'unica ricerca possibile oggi, quella che indaga costruzione del linguaggio (artistico) e costruzione di socialità radicata sul territorio e ancorata alla Ricerca e alla didattica. Un'arte estranea, in quanto indipendente dal sistema mercato ma invece ampiamente storicizzata nelle principali rassegne d'arte internazionali, che pone un'attenzione specifica al sociale, si interroga sulla crisi d'identità territoriale nella realtà urbana e sul concetto di comunità che sta cambiando sempre più velocemente per effetto della globalizzazione e, in definitiva, indaga le ridefinizioni democratiche che questo processo accompagna.

L'obiettivo generale è di rifuggire la chiusura di ogni orizzonte (percettivo e relazionale) e la trappola del "non c'è soluzione", con una consapevolezza etica ed estetica che può rendere visibile l'invisibile e far emergere i contrasti della società. Le opere, sensibili al sociale, spesso coinvolgono i cittadini rendendoli protagonisti e co-autori dell'evento, in un'ottica della "meno competizione e più cooperazione". Sono processi atti a provocare delle reazioni costruttive e di riflessione sul farsi dell'arte all'interno della collettività come strumento possibile di cambiamento.

Per creare un futuro diverso dobbiamo formare e mantenere una coscienza critica rispetto ai sistemi del potere e introdurre un *elemento utopico*⁶, non inteso come qualcosa di non realizzabile ma come una proposta per un'alternativa sociopolitica e socioeconomica e poi fare in modo che il progetto si trasformi in una pratica sociale, una pratica progettuale critica, cioè un *di-segno*.

La ragione progettuale, il dibattito sul disegno, deve riguardare in primo luogo la questione dello sviluppo sostenibile, sostenibilità sociale, ambientale, ecologica. E poi la relazione di disequilibrio tra i centri del potere finanziari, politici, militari e la periferia, cioè l'oggetto del potere, noi.

Il disegno è uno strumento che si modella secondo le nostre intenzioni: può contribuire a forme di autonomia o eteronomia. Al servizio della democrazia può servire a ridurre l'eteronomia nell'area economica, dell'istruzione, ricerca, cultura, pratiche di vita quotidiane e aumentare l'autonomia. Un disegno insomma che non generi nuove dipendenze ma che generi autonomia intesa come il potere di partecipare alla determinazione del proprio futuro.

⁶ Argomenti correlati: testo *Sobre utopía* di Escuela Moderna/Ateneo Libertario (Franzoi/Mazzone) per il convegno *La ciencias y la utopía*, UNED e Universidad Carlo III, Madrid 2012 e *La Città utopica*, installazione, E. Franzoi 2012

In una democrazia partecipata - e non in quella democrazia frutto della politica neoliberale per la quale tutto è regolato dal sistema economico, dal sacro mercato, comprese le relazioni umane - è importante che i soggetti dominati si trasformino in soggetti che abbiano uno spazio di autodeterminazione, uno spazio per un progetto proprio, un disegno personale da conseguire attraverso l'impegno politico lontano dall'individualismo.